



Dickinson

<http://www.gendersexualityitaly.com>

**g/s/i** is an annual peer-reviewed journal which publishes research on gendered identities and the ways they intersect with and produce Italian politics, culture, and society by way of a variety of cultural productions, discourses, and practices spanning historical, social, and geopolitical boundaries.

**Title:** Film Review: *Un altro me* by Claudio Casazza

**Journal Issue:** gender/sexuality/italy, 5 (2018)

**Author:** Ombretta Frau

**Publication date:** August 2018

**Publication info:** gender/sexuality/italy, "Reviews"

**Permalink:** <http://www.gendersexualityitaly.com/32-un-altro-me/>

**Keywords:** Film Review

### Copyright information

**g/s/i** is published online and is an open-access journal. All content, including multimedia files, is freely available without charge to the user or his/her institution and is published according to the Creative Commons License, which does not allow commercial use of published work or its manipulation in derivative forms. Content can be downloaded and cited as specified by the author/s. **However, the Editorial Board recommends providing the link to the article (not sharing the PDF) so that the author/s can receive credit for each access to his/her work, which is only published online.**



This work is licensed under a [Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/)

*Un altro me.* Diretto da Claudio Casazza. Prodotto da Graffitidoc, 2016. 83 minuti.

*Un altro me* è un documentario di Claudio Casazza interamente girato dentro le mura della Casa di Reclusione di Bollate. Il film osserva da vicino un gruppo di detenuti condannati per reati sessuali alle prese con un'originale programma di terapia intensiva contro la violenza di genere mirato al loro reinserimento in società e, in particolare, segue i detenuti del settimo reparto della casa di reclusione e i loro rapporti con un'équipe di criminologi e psicologi nel difficile cammino verso la presa di coscienza dei loro reati contro le donne. Il programma, unico nel suo genere e primo in Italia, include sedute di terapia di gruppo, lezioni di disegno, scultura e pittura e corsi di yoga mirati all'analisi profonda e alla comprensione dei ruoli e delle competenze che ognuno dovrebbe avere in una società civile. Altro intento del programma è che i detenuti acquistino una nuova consapevolezza del loro corpo, delle loro necessità e ossessioni, e che imparino a guardarsi nel profondo (esemplare a questo riguardo è la lezione di disegno in cui i detenuti devono autorappresentarsi osservando il proprio viso riflesso in uno specchio).

Per ovvie questioni legate alla privacy, i detenuti che prendono parte—alcuni di essi visibilmente controvoglia—al programma di recupero, hanno il viso sfocato o oscurato, eppure lo spettatore può agevolmente percepire che si tratta di un campione completo della società italiana contemporanea: vi sono infatti giovani e anziani, nonché persone con diversi livelli di istruzione e di ambiti sociali e professionali differenti. Alcuni hanno accenti regionali di diverse parti d'Italia, altri parlano con un accento non italiano. Dal poco che ci è consentito vedere i detenuti sembrano di aspetto ordinario, persone “normali”; molti dicono di essere sposati o di avere una relazione stabile e di lunga data. Sono fratelli, padri e, forse, nonni, cristallizzati nella loro pesante ma, allo stesso tempo, banale quotidianità della loro esistenza da reclusi. Tutto ciò a confermare che il *sexual predator* è più pericoloso di quanto non si immagini e che si aggira fra noi, invisibile, nelle strade, nei caffè, in ufficio, con le sembianze e il comportamento di una persona qualunque. Una persona che, però, è sempre a caccia di donne: “A me basta vederne una camminare.” Sono le parole agghiaccianti del primo detenuto intervistato da uno degli esperti dell'équipe, parole che illustrano pienamente l'ossessione che assilla questi uomini.

Nel corso del documentario vediamo i detenuti impegnati in sessioni di terapia di gruppo e terapia individuale. In entrambi i casi le conversazioni si rivelano di una franchezza inaspettata caratterizzata da momenti di aggressività, veemenza e ostilità da entrambe le parti. Il regista non teme di mostrare al suo pubblico la frustrazione dei detenuti come quella dei terapeuti, uomini e donne, anche loro, come i detenuti, giovani e meno giovani, che abbiamo occasione di vedere in contesti diversi, con e senza i loro pazienti.

Due sono i momenti di forte impatto emotivo, uno nella prima e uno nella seconda parte del documentario. Il primo è la lettura ad alta voce, durante una delle sedute di gruppo, della lettera di una vittima di stupro, un documento le cui parole chiave sono rabbia, dolore, suicidio, dubbio, sfiducia. Si tratta della prima istanza in cui è possibile sentire la voce di una vittima di abusi sessuali. Il regista ha scelto di non includere le reazioni verbali dei detenuti alla testimonianza della vittima, ma durante la lettura si può osservare la loro reazione fisica: in primo piano sono mani e dita nervose che si muovono incontrollabilmente, quelle stesse mani che hanno aggredito e ferito mogli, amiche, amanti e sconosciute. Il secondo momento è quello della visita di una donna che è stata lei stessa vittima di abusi sessuali per una conversazione con i detenuti. La telecamera scruta a lungo gli occhi e il viso di Liliana mentre racconta il suo passato, le sue esperienze e i suoi traumi.

La visita di Liliana è il momento più importante del documentario di Claudio Casazza poiché costringe i detenuti a un confronto diretto, di gruppo—in presenza di tutta l'équipe del progetto del carcere di Bollate—con una vittima di quegli stessi abusi da loro perpetrati. Si tratta di un episodio rivelatore per i detenuti che risultano a tratti intimiditi, cauti, diffidenti e increduli davanti a questa

donna che, in un certo senso, simboleggia tutte le donne che sono state loro vittime. Alcuni dimostrano grande curiosità di fronte alla calma di Liliana che non dimostra rancore o animosità nei loro confronti. Alcuni sono a disagio, altri eccessivamente ossequiosi e si scusano con lei, uno in particolare dopo averla accusata di essere un'attrice pagata dal personale medico e non una vittima reale.

Il documentario mostra il progresso dei detenuti: c'è chi risponde alla terapia e chi cerca di abbandonarla in preda alla frustrazione, c'è poi chi nega la propria colpa, a volte anche con la complicità della famiglia, e chi cerca di sostenere la corresponsabilità delle sue vittime. La Film Commission Torino Piemonte ha definito *Un altro me* “un documentario d'osservazione ... costruito ‘abitando’ i luoghi delle riprese, seguendo gli incontri e i gruppi di lavoro come ‘mosche sul muro,’ senza mai interferire.”<sup>1</sup> Casazza non commenta, non interviene e non esprime giudizi. Lascia che sia la macchina da presa a osservare detenuti e terapeuti.

In generale sentire i detenuti parlare dei propri crimini con distacco e a sangue freddo risulta inquietante; altre volte vederli ammettere le proprie colpe e riconoscere di avere dei problemi gravi da affrontare e superare incoraggia la speranza di successo del progetto, sebbene spesso si abbia l'impressione che in molti siano convinti che a commettere il crimine sia stato (pensiamo al titolo del documentario) “un altro sé,” che il criminale e la persona non coincidono. Nell'insieme i detenuti vedono l'atto sessuale come un bisogno irrinunciabile, una necessità corporale che affligge tutti, non solo loro, sempre e in ogni momento. Riuscire a resistere alla tentazione è l'ostacolo più grande sulla strada della guarigione.

Alle scene delle sedute di gruppo il regista contrappone lunghe sequenze degli ambienti carcerari, dalle finestre suggestivamente dipinte in colori pastello, ai corridoi sterili, vuoti e silenziosi, alle celle, alcune con le porte aperte o socchiuse, che rivelano frammenti di vita vissuta al di fuori delle mura del carcere (famiglie, amori), e particolari della vita vissuta dentro, piante, biancheria stesa ad asciugare, stoviglie, una partita di calcio in televisione.

Claudio Casazza, responsabile del progetto, della regia e della fotografia di *Un altro me*, fa in modo che lo spettatore si senta prigioniero di queste storie così come prigionieri, in un certo senso, sono i due gruppi protagonisti, i detenuti, ai quali è stata negata la libertà a causa dei crimini commessi, e i terapeuti, a volte visibilmente frustrati dalla forzata “convivenza” con i loro pazienti. Il finale, girato durante una partita di pallavolo nel cortile del carcere, partita a cui assistono sia gli psicologi che i detenuti, conferma, ancora una volta, che i reclusi hanno tantissima strada da fare: una conversazione informale mostra un detenuto alle prese con un maldestro e quasi patologico tentativo di approccio di una delle professioniste dell'équipe del carcere che reagisce con stizza mista a sbalordimento.

Lo stile di *Un altro me*, in maniera simile a quella di un'opera precedente del regista—il documentario del 2013, *Habitat* [Piavoli], diretto insieme a Luca Ferri—è sobrio ed essenziale. Sebbene risulti di grande interesse, non solo accademico e scolastico, per l'utilità sociale del soggetto trattato, è altresì innegabile che *Un altro me* non convinca sempre del tutto. Quantunque si debba rispettare la scelta del regista di non intervenire con commenti o anche colloqui mirati con i responsabili del progetto, la visione del documentario non soddisfa tutte le nostre domande: perché il progetto appare come esclusivamente eteronormativo? Il documentario mira a suscitare empatia oppure no? Cosa succede ai detenuti che hanno scontato la pena? Vengono seguiti anche dopo il carcere? Per quanto tempo?

---

<sup>1</sup> Fondazione Film Commission Torino Piemonte, review of *Un altro me*, by Claudio Casazza, [http://www.fctpt.it/movie\\_item.php?id=3724](http://www.fctpt.it/movie_item.php?id=3724). Consultato il 30 aprile 2018.

Tuttavia il tema rimane di grande attualità e rilevanza sociale e, insieme a *Ma l'amore c'entra?* di Elisabetta Lodoli (2017), è uno dei pochi documentari che tentano di esaminare la violenza di genere dal punto di vista maschile. Grazie a sottotitoli inglesi molto accurati può essere utilizzato anche al di fuori dei confini italiani. Il documentario è disponibile in streaming e su DVD.

OMBRETTA FRAU  
Mount Holyoke College